

ANALISI D'OPERE

BIAGIO PELACANI DA PARMA, *Quaestiones de anima. Alle origini del libertinismo*, a cura di V. SORGE, Morano ed., Napoli 1995. Un volume di pp. 193.

Biagio Pelacani (Costamezzana 1347 ca.-Parma 1416), medico e filosofo formatosi a Pavia e Bologna, dove insegnò logica e astrologia, rappresenta un tentativo di rigorizzazione delle varie espressioni della *mundana sapientia*, «che si manifesta in una ricerca del principio di spiegazione naturale della realtà fisica intrinseca a questa stessa realtà e non subordinato a un ordine soprannaturale». Le sue opere, in particolare i commenti ai testi aristotelici, evidenziano un maggiore interesse rivolto a problemi di natura fisica, in cui gli apporti della tradizione arabo-ebraica rivestono un ruolo importante specialmente per quanto riguarda il sapere matematico e quello astrologico.

Valeria Sorge propone la traduzione delle *Quaestiones de anima* redatte dal Pelacani intorno al 1385 nello studio padovano. In tale traduzione, condotta sul testo critico già edito da G. Federici Vescovini (Firenze 1974), la curatrice premette ad ogni questione un titolo che riproduce la formulazione dell'argomento trattato, così come è data dallo stesso Pelacani. La lettura della *Quaestiones* è facilitata e guidata dai puntuali sommari che precedono ogni questione, con l'intento di mettere in luce i punti centrali della discussione. I numerosi indici a fine volume permettono inoltre un'agile consultazione dell'opera.

L'attenta traduzione è preceduta da una documentata introduzione che non solo inserisce Biagio Pelacani nel più recente dibattito storiografico circa il processo di sviluppo delle idee scientifiche e filosofiche nel XIV sec., ma anche individua i punti salienti delle *Quaestiones de anima*, spiegati alla luce delle altre opere del Pelacani.

V. Sorge parte dall'analisi della tradizione manoscritta per chiarire il significato più profondo dell'appellativo *doctor diabolicus* attribuito a Biagio a conclusione del testo tradito dal manoscritto napoletano. Le *Quaestiones de anima* sono infatti tramandate in quattro manoscritti divisibili in due gruppi ante (Roma, Vat. Chig. O. IV 410, ff 112r-124v; Napoli, Bibl. Naz., cod. VIII, G. 74, ff 3r-191v) e post 1396 (Torino, Bibl. Naz., H. 111, 30 Pasini, lat. 435, f 41R; Oxford, Bodleian Libr., Ms. Canon. Misc. 393, ff 1r-75v). Il 1396 è l'anno in cui Pelacani dovette presentarsi davanti al vescovo di Pavia per ritrattare alcune sue dottrine per poter essere reintegrato nella carica e nel salario. Da tutti i manoscritti emerge «un'impostazione di pensiero estremamente ludica ed originale, ma quanto mai lontana dal solco dell'ortodossia a cominciare dalla non conformità della *philosophia naturalis* del Pelacani rispetto sia ai canoni di un certo aristotelismo dominante al suo tempo sia a quelli stessi espressi dalla secolare tradizione cristiana».

Pelacani propone una netta separazione tra il piano della verità filosofica e l'orizzonte soprannaturale, completamente inattuabile dalla filosofia naturale.



Occorre occuparsi *de naturalibus naturaliter*. Ed è proprio da questa impostazione «laica» che trae origine la dottrina materialista dell'anima umana elaborata nella prima redazione delle *Quaestiones* (1382-1385). Tale dottrina, da un lato, si inquadra in una visione quantitativa della realtà, in cui viene abbandonata la tesi dell'anima come atto sostanziale primo o entelechia, e, dall'altro, rimanda al dibattito sull'unità e pluralità delle forme nell'uomo.

Biagio nega l'unità e la pluralità delle forme sostanziali e propone una dottrina per cui le forme graduali vengono ricondotte alla qualità della sostanza materiale che ha una potenzialità e quindi esse devono essere poste sempre in relazione al loro sostrato materiale che ne condiziona la loro perfezione essenziale. Il rifiuto del concetto di forma sostanziale proprio della tradizione aristotelico-tomista unito all'affermazione dell'unità inscindibile di tutte le operazioni dell'anima umana, porta Pelacani a negare l'immortalità dell'anima umana, come emerge dalla q.VIII del primo libro del *De anima*. Poiché non possiede una propria operazione, l'anima intellettuale non può essere separata dal corpo e quindi è materiale e corruttibile come quest'ultimo. «L'anima umana non va intesa come un'unica forma sostanziale, bensì come un principio naturale di movimento, un'attività in cui l'operazione sensibile si distingue da quella intellettuale non sostanzialmente, ma unicamente da un punto di vista operativo e funzionale». Ciò comporta il rifiuto della specie intellegibile e della sua funzione di determinante conoscitivo, rifiuto che rappresenta secondo V. Sorge «un momento centrale di verifica critica che permette di escludere del tutto il permanere del nostro autore nel contesto dottrinale dell'aristotelismo scolastico».

Il processo conoscitivo non si fonda per Pelacani sull'astrazione da parte dell'intelletto della *quidditas rei materialis* dai fantasmi sensibili, ma sull'attività sensibile dell'intera anima materiale umana, in base alla quale quando l'anima subisce un'impressione reagisce ad essa nelle molteplici sue operazioni. Scrive Biagio: «L'anima dell'uomo è il principio del vivere, del sentire, del comprendere, dunque non sembra che l'anima intellettuale sia distinta dalla sensitiva...L'anima intellettuale è sempre in atto perché l'anima intellettuale è la stessa nutritiva che sempre nutre. E ne consegue peraltro che l'anima intellettuale ha bisogno dell'organo, fa conto per vedere; e ne consegue che l'anima visiva è l'anima uditiva, poiché tutte quelle potenze sono l'anima intellettuale. E così il conoscere è l'udire, poiché il conoscere è la stessa anima che anche ascolta. E infine che la vegetativa è tutta in tutto e tutta in qualsiasi parte dell'uomo, come la stessa intellettuale dal momento che esse si identificano» (II q. 4).

La dottrina materialistica dell'anima umana porta così Pelacani a far convergere in un'unica facoltà, nel senso comune, gli altri sensi comunemente ammessi dalla tradizione scolastica, e a intendere l'intelletto attivo nel processo gnoseologico come organo della *cognitio intuitiva*, come funzione che produce la visione sensibile. In Pelacani è infatti dominante la preoccupazione di legare indissolubilmente l'intelletto alla sua origine materiale, «preoccupazione che si radicalizza ulteriormente nell'affermazione per cui l'anima intellettuale rappresenta il termine intrinseco della materia in modo tale che la materia stessa ha la possibilità di progredire fino ad essa». Ma che cosa intende Pelacani con 'materia'? V. Sorge lo illustra prendendo in considerazione il Commento alla *Fisica* di Aristotele nella duplice redazione del 1385-88 di Padova e del 1397 di Pavia. La realtà per Biagio è definibile unicamente in termini quantitativi, figura, grandezza ed estensione della materia, intesa come sostrato essenziale delle forme. Ed è proprio in questi termini che Pelacani affronta il problema della divisibilità e indivisibilità dell'intelletto, distinguendo una divisibilità reale, concepita a partire dall'estensione della materia, e una divisibilità intellettuale, quindi non estensiva, di carattere puramente matematico. L'intelletto può così essere inteso come una unità non estesa, un non-quanto fisico che si costituisce sem-

pre a partire dal suo sostrato materiale che è invece esteso e divisibile. Emerge così il valore attribuito alle scienze matematiche da Biagio, tanto da far individuare a V. Sorge il progetto «di costruire un discorso matematico della realtà fisica, e in essa dell'*homo naturalis* svincolata dall'ontologia delle forme qualitative della scolastica e costituita invece intimamente da forme ridicibili a termini e proposizioni matematiche, secondo una considerazione puramente quantitativa delle realtà fisiche e, innanzitutto, dello spazio».

Dalla lettura delle *Quaestiones de anima* emerge anche il tema relativo alla volontà e alla libertà dell'uomo. Scostandosi da un'etica intellettualistica di stampo aristotelico, per cui la conoscenza di un oggetto conosciuto sotto l'aspetto del bene sarebbe la causa della volontà, Pelacani si fa portavoce di un contingentismo della volontà, di un relativismo delle azioni e delle volizioni umane dal momento che, in esse, l'uomo è condizionato dai suoi stessi limiti empirici. Ciò che muove l'agire umano può infatti essere la libertà di differenza della contraddizione o anche la libertà di indifferenza della contraddizione: «Quando ci si chiede se la volontà sia libera dalla libertà della contraddizione, osserva che la libertà della contraddizione è duplice: una è la libertà della libertà di differenza, e l'altra è la libertà della libertà d'indifferenza. La libertà della libertà di differenza è la libertà che, nonostante possa esprimersi in entrambe le parti della contraddizione, tuttavia è inclinata più da una parte della contraddizione che verso l'opposta e perciò viene chiamata libertà di differenza della contraddizione. Ma la libertà d'indifferenza della contraddizione è quella dalla quale la libertà non è inclinata più verso una parte che verso l'altra» [III q. 9 p. 136]. Pelacani si fa portavoce di una libertà di agire come possibilità di compiere un'azione piuttosto che un'altra, in quanto ogni causa necessaria è ricondotta alla causa sufficiente. Alla libertà di differenza può comunque contribuire un'influenza naturale, astrale.

L'aspetto astrologico, già coesistente alla visione materialista dell'anima umana, diventa dominante nell'etica di Pelacani, che afferma la corrispondenza tra attività celeste e attività terrestre fondata sulla tesi della concausalità tra astro ed elementi. Ciò però non porta a un necessitarismo assoluto che vincola l'individuo e la sua libertà. «Le realtà possibili in sé possono diventare necessarie, in definitiva, unicamente in rapporto agli eventi esterni che le hanno poste in essere, pur rimanendo in sé non necessarie. Ciò allo scopo non solo di salvare la libertà e l'autonomia dell'individuo, ma anche di preparare le condizioni sufficienti all'elaborazione di una scienza della previsione astrologica che si basi sullo studio di cause inclinatorie, ma non necessitanti in modo assoluto». Ma è lo stesso primato della ragione sostenuto da Pelacani ad assicurare la non dipendenza assoluta dall'*inclinatio* determinata dall'influsso astrale. Infatti solo il *naturalis*, il fisico, e il *mathematicus*, studioso di prospettiva e fisica celeste, sono in grado di decifrare la complessità del reale.

PAOLA MÜLLER

UMBERTO REGINA, *Servire l'essere con Heidegger*, Morcelliana, Brescia 1995. Un volume di pp. 451.

Il volume raccoglie i più recenti scritti heideggeriani dell'A., già pubblicati a partire dagli anni Novanta, e riferiti a testi per lo più inediti o poco noti, ora inseriti nella